

SENATO DELLA REPUBBLICA

— X LEGISLATURA —

10^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Industria, commercio, turismo)

e

GIUNTA

PER GLI AFFARI DELLE COMUNITÀ EUROPEE

RIUNITE

INDAGINE CONOSCITIVA

SULLA POLITICA DEGLI AIUTI ALLE IMPRESE

14° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 13 DICEMBRE 1989

Presidenza del Presidente della 10^a Commissione CASSOLA

INDICE**Audizione dell'Amministratore delegato della FIAT S.p.A.**

PRESIDENTE	Pag. 3, 9, 15 e <i>passim</i>	<i>KIRSCHEN</i>	Pag. 18
AGNELLI Arduino (PSI)	15	<i>MATTIOLI</i>	11, 13, 21
BAIARDI (PCI)	11, 18	<i>ROMITI</i>	3, 10, 11 e <i>passim</i>
BENASSI (PCI)	24		
CARDINALE (PCI)	21		
GEROSA (PSI)	20		
GIANOTTI (PCI)	10, 23		
MANTICA (MSI-DN)	14, 15		
MARGHERI (PCI)	17, 20, 23		
TAGLIAMONTE (DC)	13, 14		

Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il dottor Cesare Romiti, amministratore delegato della FIAT Spa, accompagnato dall'ingegner Umberto Beliazzi e dai dottori John Kirschen, Francesco Paolo Mattioli e Italo Montanaro.

I lavori hanno inizio alle ore 10,10.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulla politica degli aiuti alle imprese. È oggi in programma l'audizione del dottor Romiti, amministratore delegato della FIAT Spa.

Viene introdotto il dottor Cesare Romiti, accompagnato dall'ingegner Umberto Beliazzi e dai dottori John Kirschen, Francesco Paolo Mattioli e Italo Montanaro.

Audizione dell'amministratore delegato della FIAT Spa.

PRESIDENTE. Anzitutto voglio ringraziare gli intervenuti e ricordare che questa indagine conoscitiva prende le mosse dalla pubblicazione del «libro bianco» della Comunità europea.

ROMITI. Anzitutto vorrei presentare i miei collaboratori che sono: il dottor Mattioli, direttore centrale; il dottor Kirschen, nostro rappresentante a Bruxelles presso la Comunità e l'ingegner Beliazzi, nostro rappresentante qui a Roma.

Farò una esposizione iniziale, poi sarò a disposizione per rispondere alle domande. In merito all'argomento per il quale siamo stati convocati constato che negli ultimi dieci anni in molti paesi a economia di mercato si sono manifestate importanti evoluzioni nella concezione dei rapporti fra Stato ed economia politica. Lo Stato imprenditore generalmente ha perduto terreno nei confronti delle aziende pubbliche o pubblicizzate e quindi c'è stata una generale tendenza - non faccio certamente riferimento ai fatti clamorosi dell'Europa orientale ma ai paesi dell'Occidente - alle privatizzazioni e, d'altra parte, si è posta sempre più evidente la necessità di uno Stato, in una economia di mercato, in grado soprattutto di orientare e di sostenere uno sviluppo industriale attraverso strumenti politici e di governo.

Ma la crescita economica che c'è stata in questi ultimi anni, in un campo di competizioni internazionali sempre più vivaci e serrate, rende ancor più evidenti i problemi che possono essere risolti solo attraverso scelte di carattere generale e quindi di competenza pubblica. Economia di mercato non significa a nostro modo di veder che la competenza pubblica debba essere eliminata, anzi in un certo senso si deve

accrescere e deve assumere un ruolo più proprio da economia libera di mercato.

Questa è la ragione, secondo noi, per cui la politica industriale oggi dovrebbe costituire una parte rilevante della più generale politica economica. Questo avviene in tutti i paesi avanzati anche di più antica tradizione liberale, come la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, che rappresentano un esempio efficace di un problema del genere; in particolare il Giappone è il termine di confronto col quale noi del mondo occidentale ci confrontiamo. In Giappone il fenomeno si manifesta in maniera esasperata perchè tutta la politica economica di fatto è finalizzata alla espansione del sistema industriale in una competizione che sta sempre più assumendo, nei confronti degli altri paesi industrializzati, addirittura l'aspetto di una «guerra economica».

Nell'ambito delle varie politiche industriali un ruolo certamente di grande importanza è rappresentato dall'intervento pubblico di sostegno alle attività delle imprese, attuato in forma diretta o indiretta da tutti i paesi avanzati. È certamente una politica, quella del sostegno, che comporta anche dei rischi che si possono aggravare con l'andar del tempo o con il cumularsi delle operazioni di intervento.

Anzitutto c'è il rischio dell'assistenzialismo, quando le risorse che lo Stato impiega nei confronti dell'industria vanno ad imprese prive di validità economica e quindi si risolvono in un onere per lo Stato, inutile per gli obiettivi di sviluppo che lo Stato stesso dovrebbe avere sempre in evidenza. Secondo, il rischio della distorsione della concorrenza quando queste risorse garantiscono impropri vantaggi competitivi a singole imprese a sfavore di altre, bloccando quindi l'efficacia dei meccanismi di mercato che tendono invece a modificare l'assetto industriale in funzione della capacità competitiva delle singole imprese. Poi vi sono rischi di arbitrarietà quando non sono definiti con chiarezza obiettivi e condizioni dell'intervento. Come potete ben immaginare non mi riferisco solo ad ipotesi astratte, poichè l'esperienza italiana del passato è purtroppo ricca di episodi di questo genere che hanno portato a fenomeni di assistenzialismo, a distorsioni della concorrenza e in un certo senso all'arbitrarietà.

L'aiuto dello Stato è visto con una diffidenza in parte giustificata, ma questo non deve farci dimenticare i risultati positivi che ci sono stati in Italia, e tanti, quando le risorse e le azioni sono stati correttamente indirizzate ed utilizzate. Tuttavia, gli esempi positivi non possono far passare in secondo piano la necessità di dare al sistema degli incentivi una maggiore efficacia nell'ambito di una politica industriale indirizzata ad accelerare i ritmi di sviluppo. Questa necessità è stata manifestata ripetutamente dal mondo imprenditoriale e si presenta oggi come un'esigenza inderogabile proprio per accompagnare il processo industriale nella competizione con gli altri paesi.

Il «libro bianco» della Comunità mette in luce in modo particolare l'aspetto quantitativo della questione e, tra l'altro, da questa analisi l'Italia risulterebbe in una posizione anomala rispetto agli altri Stati membri. Da parte della stampa e dei *media* europei c'è un'aria di messa sotto accusa del sistema industriale italiano, che viene indicato come un sistema i cui risultati hanno trovato la loro giustificazione, appunto, nell'assistenza di carattere pubblico.

Come rappresentante del mondo industriale e responsabile della più grande azienda privata del paese trovo questo sommamente ingiusto, perchè l'industria italiana per la sua parte predominante deve i suoi successi proprio alla sua capacità ed alla sua effervescenza (visibili anche quando l'industria italiana va all'estero); e questo ha riguardato la grande ma soprattutto la piccola e media impresa, che ha ottenuto e continua ad ottenere risultati positivi. Identificare pertanto i motivi dell'enorme sviluppo del sistema industriale italiano di questi ultimi anni con l'assistenza pubblica lo trovo sommamente ingiusto.

Inoltre nelle precedenti audizioni tenute da questa Commissione mi pare che da parte di tutti si sia più o meno contestata la veridicità ed esattezza delle cifre presentate, anche se la Corte dei Conti (con un documento che fra l'altro non ho ancora letto) secondo notizie di stampa condividerebbe alcune impostazioni del rapporto della Comunità europea.

Vorrei ricordare alla Commissione, che certamente ne sarà al corrente, quel che avviene in altri paesi, perchè ci sono forme di aiuto all'industria che sfuggono al controllo della Comunità europea. Ci sono vari esempi, ma in particolare possiamo prendere in esame il caso della Francia: ufficialmente dall'inizio del 1987 sono state sospese tutte le forme di finanziamento agevolato verso le grandi imprese con l'eccezione degli sgravi fiscali per le zone che i francesi hanno denominato aree di sviluppo previste nei piani fra Stato e Regioni, nelle quali continuano gli aiuti e le sovvenzioni per incentivare la ricerca, anche attraverso i fondi comunitari.

In realtà, però, sopravvivono altre forme di sostegno accordate dalle autorità regionali, che sfuggono alle analisi della CEE, insieme ad altre numerose forme di sostegno indiretto.

Ciò significa che le aziende di quella zona potranno avere sostegno finanziario per gli investimenti nel campo della ricerca, esenzione quinquennale dalla tassa professionale, prestiti di energia elettrica per cinque anni a tasso zero per un determinato quantitativo di elettricità e contributi a fondo perduto per un importo da due a tre miliardi di franchi per la costruzione di fabbricati industriali, oltre ai prestiti della CECA con tasso inferiore di due o tre punti rispetto a quelli di mercato.

Questo tipo di aiuti non è rilevato statisticamente. Quando si parla dell'Italia, invece, anche in passato si è avuta una classificazione degli aiuti all'industria che può creare equivoci. Classificare come aiuti all'industria anche certi tipi di sostegno pubblico (non tanto alle partecipazioni statali, ma ad esempio i contributi alle centrali del latte o ad altri enti analoghi) può fuorviare il ragionamento. D'altra parte, ci lascia perplessi il fatto che alcune forme di intervento destinate ad altri scopi, come la fiscalizzazione degli oneri sociali o la cassa integrazione guadagni, vengano considerate appunto aiuti all'industria, piuttosto che aspetti che attengono ad altre problematiche. La cassa integrazione guadagni infatti riguarda il doveroso sostegno a lavoratori che temporaneamente non hanno più un'occupazione a causa di processi di riconversione; e la fiscalizzazione degli oneri sociali è il rimborso da parte dello Stato di oneri ingiustamente gravanti sul settore industriale.

Mi vorrei soffermare su questo punto e richiamare l'attenzione della Commissione su quelle che - secondo noi - sono due priorità fondamentali che l'Italia dovrebbe darsi in futuro nel campo del sostegno all'industria. La prima è il problema del riequilibrio territoriale, vale a dire del Mezzogiorno; la seconda riguarda i temi della ricerca. Sul primo aspetto, cioè il Mezzogiorno, vorrei ricordare che tutte le regioni del Meridione italiano sono senza eccezione comprese tra le prime 50 regioni più depresse delle 160 in cui è stata divisa l'Europa comunitaria. Vorrei ricordare che il reddito della regione più avanzata della Comunità è più o meno quattro volte quello medio delle regioni meridionali italiane. Proprio per questa constatazione mi sembra esistano ragioni oggettive per manifestare la necessità che le imprese che si insediano in quelle zone vengano sostenute nel loro impegno, che oggi avviene in condizioni anomale dal punto di vista della concorrenza, della convenienza e delle opportunità di mercato rispetto alle altre regioni europee o del Nord del nostro paese.

Non si tratta di fare regali all'industria, come si dice talvolta in modo superficiale e demagogico. Si tratta più propriamente di trasferire reddito verso territori marginali e lontani dal centro ricco dell'Europa, che tra l'altro hanno un alto indice di disoccupazione proprio per le ragioni che ho detto prima. Si tratta di gettare un seme che deve essere di imprenditorialità diffusa. Posso affermarlo, perchè ne abbiamo esperienza diretta: il Mezzogiorno è in grado di assorbire questo seme, perchè ha caratteristiche di fertilità rispetto anche ad altre zone più rigogliose. Noi oggi occupiamo in regioni classificate meridionali quasi 50 mila persone; abbiamo 30 stabilimenti in attivo, alcuni dei quali con processi tecnologici avanzatissimi, tra i più avanzati del mondo. Abbiamo investito in queste aree circa 18 mila miliardi in lire attuali per investimenti fissi. Dei nostri investimenti nel Meridione qualcuno ha dovuto subire processi di riconversione, ma si tratta sempre di stabilimenti nei quali la redditività non è mai mancata e l'occupazione non è mai venuta meno, anzi è anche aumentata.

Anche per quanto riguarda l'acquisizione dell'Alfa Romeo vorrei dire che, pur essendo Pomigliano d'Arco una delle zone più delicate, non solo abbiamo riassorbito tutta la manodopera che era in cassa integrazione al momento dell'acquisizione, ma stiamo procedendo all'assunzione di dipendenti in misura massiccia. Abbiamo calcolato che l'intera occupazione di Bagnoli, la cui crisi è certamente nota a tutti, è pari al numero di dipendenti che stiamo assumendo e che dovremo assumere nel corso di pochissimo tempo. Sottolineo questo aspetto per affermare che esiste la possibilità di creare nel Meridione una capacità imprenditoriale di primo piano. Accanto alla nostra, sono sorte altre presenze imprenditoriali che rientrano nel cosiddetto indotto. Si sono costituite molte aziende, alcune con iniziativa proveniente dal Nord, ma altre di iniziativa puramente locale.

Credo che il nostro esempio sia la testimonianza del fatto che non esiste differenza tra Sud e Nord, anzi in certi casi abbiamo riscontrato dei vantaggi una volta avviati gli stabilimenti. Questo deve far riflettere seriamente il Governo sulla necessità di interventi mirati, selezionati e che possano risolvere il drammatico problema delle zone del Mezzogiorno. Abbiamo alle spalle (parlo come paese) degli enormi errori.

Vorrei ricordare (anche se sono errori di tanti anni o sono) i cosiddetti certificati di conformità: era lo Stato che rilasciava il certificato in base al quale un certo tipo di industria avrebbe dovuto attecchire o meno e quindi avrebbe potuto godere di facilitazioni eventuali.

Vorrei ricordare ai Commissari che, se qualche volta si recano in Sicilia e passano accanto al nostro stabilimento di Termini Imerese che si trova vicino a Palermo e ha alle spalle 35 anni di attività ininterrotta, possono notare al fianco di esso un altro stabilimento sorto nello stesso periodo, dal nome «Chimica del Mediterraneo». È un'enorme costruzione in cemento che tra l'altro deturpa il paesaggio e non è mai entrata in funzione. Esiste da circa 40 anni e, senza svolgere attività, ha due o trecento dipendenti che non so cosa facciano: probabilmente servono a giustificare i contributi che furono allora concessi. Non so a chi appartenga, però è certamente tra i più emblematici degli errori commessi nel nostro paese a proposito della questione del Mezzogiorno.

Qual è allora la strada da seguire, secondo noi, per superare le crisi che si sono verificate? Bisognerebbe definire con precisione parametri chiari e misurabili, requisiti territoriali e di imprese che diano rispondenza diretta ad un intervento. In seconda luogo bisognerebbe stabilire l'automatismo degli interventi stessi. Lo dico da tanti anni e non so se questa Commissione potrà prendere in considerazione certe osservazioni, che finora sono state soltanto parole gettate al vento. Se si stabilisce un automatismo dell'erogazione, solo su semplice e rigorosa verifica dei requisiti preliminarmente stabiliti, si impedisce la discrezionalità a livello centrale e locale e si impediscono anche le scorrettezze. L'importante è che lo Stato definisca bene i criteri e non lasci discrezionalità ad alcuno, né al centro né in periferia, salvo la verifica che siano stati applicati dei parametri che possono essere i più vari e severi.

In terzo luogo bisogna introdurre dei meccanismi che obblighino al rispetto dei tempi. I giapponesi considerano il tempo di esecuzione come uno degli elementi più importanti dei processi industriali ed effettivamente il tempo è una variabile fondamentale ai fini dell'efficacia delle misure degli incentivi. È necessario semplificare le procedure, ridurre i passaggi delle istruttorie e soprattutto in qualche caso bisogna introdurre, quando si sono classificati bene i parametri, istituti come quello del silenzio-assenso per evitare casi di scorrettezze da cui il paese oggi è grandemente turbato in senso generale.

Sempre sul problema del Mezzogiorno, c'è da aggiungere che è anche un problema europeo. L'Atto unico del 1985 dice espressamente che la Comunità mira a ridurre il divario tra le diverse regioni e il ritardo delle regioni meno favorite; quindi è proprio un obbligo che compete alla Comunità nel suo complesso e per ciò stesso credo che il nostro paese dovrebbe sostenere questo punto con maggiore determinazione.

La seconda area di intervento, sulla quale mi permetto di insistere con questa Commissione, è il sostegno alla ricerca e all'innovazione. Le ragioni sono ovvie ma vorrei ricordarne due. Una è di carattere generale ed è rappresentata dal fatto che il sostegno alla ricerca ed all'innovazione è oggi una leva fondamentale della politica industriale. I processi ed i prodotti stanno cambiando così radicalmente che solo chi genera

innovazione è in grado di competere con la concorrenza. Insisto sulla formula «generare innovazione» perchè non ritengo affatto vero, come alcuni dicono, che oggi la tecnologia si è trasformata in una merce, in una *commodity* e chi ha bisogno di tecnologia la compra e la porta all'interno della fabbrica: non è vero a livello di fabbrica ma è ancora meno vero a livello di paese. Oggi la tecnologia si genera soltanto con l'innovazione continua che solo il sistema industriale può generare: chi non possiede la tecnologia rimarrà sempre indietro anche se in qualche caso, considerandola merce, si appresta a comprarla sul mercato mondiale. Commetterebbe un errore gravissimo, oggi, chi nel mondo ritenesse che senza generare innovazione possa mantenere egualmente un paese ai livelli della concorrenza mondiale.

La seconda considerazione riguarda alcuni dati, e vorrei ricordarne tre. Oggi, in Italia investiamo in ricerca l'1,3 per cento del PIL; il 2 per cento è la media europea, mentre il Giappone investe il 2,6 per cento, cioè il doppio di noi. Sono cifre che certo non danno un'immagine completa della situazione ma è inutile che aggiunga altri numeri abbastanza esemplificativi ed indicativi dello stato del nostro paese. Tutto il problema della ricerca e dell'innovazione investe poi altri settori e innanzi tutto quello della scuola, che ha certamente un ruolo fondamentale a tutti i suoi livelli ed in particolare in quello dell'istruzione superiore. Nel Nord-Europa oggi è già cominciata la carenza di periti, di ingegneri, di chimici e di specialisti in campi nei quali oggi l'industria ha maggiormente bisogno. Quindi è necessario associare uno sforzo comune e coordinato ai fini della ricerca tra industria, università e istituzioni di ricerca che oggi in Italia già esistono e sulle quali bisognerebbe fare ancora più assegnamento.

A questo proposito vorrei ricordare che la legge finanziaria 1990, già approvata dal Senato e che in questo momento è alla Camera, di fatto ha ridotto ad un terzo le risorse destinate a quest'area, proprio nel momento in cui altri paesi le hanno accresciute. Pure riconoscendo le esigenze di bilancio, questo certamente lascia perplessi perchè diminuire le spese di ricerca può portare il paese a condizioni di difficoltà nel prosieguo dello sviluppo.

Secondo noi dovrebbero essere promossi due tipi di azione da prevedere già per l'anno prossimo. Anzitutto bisogna aumentare il volume delle risorse per la ricerca in generale, nelle imprese e fuori. Questo naturalmente non in modo indiscriminato ma con una definizione chiara e precisa degli obiettivi e delle aree di intervento in cui lo Stato ritiene che il paese debba farsi avanti. In secondo luogo bisogna finalmente decidersi ad usare come altri paesi industriali la leva fiscale che da noi non è assolutamente utilizzata. In Germania più della metà del volume del sostegno all'industria passa attraverso un sistema di detassazione selettiva e finalizzata. In questa direzione si è mossa recentemente anche la Francia.

Metto questa enfasi sugli aspetti fiscali perchè la detassazione delle risorse destinate alla ricerca e all'innovazione è uno strumento agile, pronto, flessibile e trasparente, certo il più conforme alla rapidità delle decisioni di investimento che la sfida tecnologica oggi richiede. Aggiungerei anche che il carattere di assoluta trasversalità di questo tipo di incentivi è in grado di superare largamente quei rischi di distorsione

della concorrenza che tante preoccupazioni danno agli organi comunitari.

Vorrei provare a riassumere il mio pensiero come FIAT su questo argomento. In termini di volume credo che gli interventi nel Mezzogiorno siano adeguati ma richiedono un enorme salto di qualità in termini di finalizzazione, di chiarezza, di tempi di erogazione, di snellezza, in modo da arrivare rapidamente all'ottenimento dei risultati. Sono invece inadeguate le risorse a disposizione della ricerca e dell'innovazione delle imprese: queste vanno aumentate nell'ambito di una chiara definizione degli obiettivi e soprattutto vanno decisamente integrate attraverso l'uso dello strumento fiscale.

Se è consentita un'ultima annotazione mi sentirei di raccomandare agli organismi europei, che hanno svolto l'indagine sugli aiuti che in un certo senso ci ha così danneggiato agli occhi della pubblica opinione europea, di prendere in considerazione ed analizzare in modo altrettanto critico lo stato degli aiuti alle imprese dei paesi terzi con cui ci confrontiamo. È giusto confrontarsi all'interno ma la Comunità deve anche confrontarsi con i paesi con cui siamo in concorrenza. A quanto mi risulta questi aiuti sono ragguardevoli, creano condizioni quanto meno non chiare nei rapporti di competitività tra l'Europa ed il resto del mondo. Credo infatti sia interesse dell'Europa non solo garantire la libertà di concorrenza al suo interno ma stabilire e pretendere regole uguali per le aree economiche con cui l'Europa si confronta e quindi, ove possibile, rimuovere queste condizioni di ineguaglianza rispetto ai suoi concorrenti esterni.

Concludo raccomandando anche al Governo italiano, ove possibile, di elaborare statistiche nel campo del sostegno al processo industriale che siano più aderenti a quelle degli altri paesi europei, in maniera tale da poterci comparare in termini omogenei e non disomogenei. Infine, lo Stato, che è il primo garante delle condizioni di sviluppo industriale anche in un paese ad economia di mercato, deve intervenire sui punti indicati, pensando ai problemi di quadro e di base e non, invece, a quelli specifici delle singole imprese, per non alterare la stessa fisionomia del sistema.

PRESIDENTE. Immagino ci saranno molti senatori che vorranno intervenire, quindi raccomando una certa «stringatezza» nelle domande.

Vorrei cominciare con una informazione. Per quanto riguarda le cifre del «libro bianco» della Comunità abbiamo l'inconveniente che nessun altro paese europeo contesta il metodo di classificazione adottato dalla Comunità stessa, quindi siamo l'unico paese ad avere una posizione anomala e questo ci mette in una certa difficoltà.

Abbiamo verificato nel corso delle audizioni che sfortunatamente il Governo italiano non è che abbia fatto sentire la sua voce a livello comunitario e quindi la Comunità può dire di non aver avuto notifiche.

Le vorrei rivolgere a questo proposito due domande molto brevi. Non ritiene opportuno che, invece di definire nuovi strumenti di politica industriale, il nostro paese adotti degli strumenti già in vigore negli altri paesi comunitari in modo che si possa essere coerenti

appunto con il nostro impegno comunitario? Non ritiene inoltre opportuno che, prima di varare una legge italiana concernente aiuti alle imprese, sia necessario avere almeno un'opinione a livello comunitario?

ROMITI. Rispondo positivamente ad entrambe le domande. Mi adeguerei alle norme dei paesi più avanzati della Comunità europea. Senza offesa per nessuno, non guarderei tanto al Portogallo o alla Grecia, bensì alla Repubblica federale di Germania, alla Gran Bretagna, alla Francia.

Anche sulla seconda questione, credo che la risposta non possa che essere positiva.

GIANOTTI. Tra le differenze della politica italiana dei trasferimenti alle industrie rispetto agli altri paesi c'è ad esempio la centralizzazione che è tipica del nostro paese, mentre altrove i trasferimenti sono affidati ad istituzioni decentrate. Si pensi ad esempio ai *Länder* della Repubblica federale di Germania.

In secondo luogo qui da noi tutto è regolato in maniera dettagliata in base a leggi approvate dal Parlamento ed inoltre la politica dei trasferimenti è essenzialmente erogatoria, come lei ha già detto. Tale politica si avvale peraltro molto poco della domanda pubblica.

Lei ritiene che le Regioni in Italia potrebbero avere un maggiore spazio ed essere più efficaci? Sarebbe inoltre preferibile - a suo avviso - allargare il campo di azione degli atti amministrativi, restringendo quello delle leggi? Va però notato che gli atti amministrativi contengono elementi di discrezionalità che sembrerebbero contrastare con l'impostazione della sua introduzione. Senza parlare del problema della leva fiscale, che lei ha già affrontato.

Per iniziativa di alcuni parlamentari è stato presentato un disegno di legge da tempo, sia alla Camera che al Senato, che prevede una modifica nella valutazione dei bilanci delle imprese, tale da consentire una più facile leggibilità di tutti i finanziamenti che a vario titolo lo Stato e gli enti pubblici erogano a favore delle imprese stesse. Lei ritiene che questa modifica, questo obbligo di evidenziare le poste di entrata di provenienza pubblica sia utile dal punto di vista legislativo oppure no? Se fosse una misura positiva - come io ritengo - sarebbe utile estenderla a tutta la Comunità, vale a dire proporla come direttiva comunitaria al fine di non creare disparità? Se infatti anche l'industria dovesse ritenere questa iniziativa un passo importante, avremmo allora nei confronti di Bruxelles un elemento in più di forza.

ROMITI. Sulla seconda questione rispondo in maniera affermativa, ma bisognerebbe - come ha detto lei - che una tale norma fosse generalizzata a tutta la Comunità Europea, altrimenti si creerebbe disparità ad esempio rispetto a quelle realtà che ho citato prima, come il comprensorio di Bourbon Lancy, in Francia. Bisogna creare condizioni analoghe in tutti i paesi e quindi sarebbe necessario adottare una tale norma come direttiva comunitaria.

Per quanto riguarda la prima domanda, è certo che localmente i problemi si vedono meglio di quanto non si possa fare man mano che ci

si allontana dalle realtà interessate. La Regione conosce meglio le situazioni rispetto al centro, così come il paese singolo le conosce meglio rispetto alla Comunità nel suo insieme. Il rischio però è che, man mano che si scende di livello e ci si avvicina alla realtà locale, si possono perseguire non tanto scopi di sviluppo industriale, quanto fini di natura più elettoralistica. Allora si torna al problema che ho citato prima: si potrebbe anche demandare alle Regioni dei compiti, ma stabilendo delle norme quadro chiare con parametri definiti e molto affidabili. Le Regioni dovrebbero inoltre essere in grado di avviare pratiche di accertamento circa l'osservanza di eventuali erogazioni e sostegni rispetto ai parametri che non possono che essere fissati a livello nazionale.

Portare le decisioni più vicine al luogo in cui esistono i problemi sarebbe importante, ma se intervenissero direttamente le amministrazioni locali non potrebbero che farlo grazie a fondi di carattere nazionale e quindi con una ripartizione stabilita *a priori* che rischierebbe di essere più pericolosa di una ripartizione determinata invece in base a parametri chiari. Insomma vedo luci ed ombre, ma la soluzione migliore, anche se non facile, sarebbe quella di stabilire dei parametri di attribuzione dei contributi a favore dello sviluppo industriale, studiati a livello di Governo.

Sul problema dell'atto amministrativo, ricordo che questo strumento viene usato normalmente negli altri paesi europei. Lei giustamente ha infatti citato i *Länder* tedeschi ai quali è affidata una parte delle erogazioni a favore delle industrie.

MATTIOLI. Il metodo che lei suggeriva, senatore Gianotti, è in pratica utilizzato nella Repubblica federale di Germania. I dati del 1987 (quelli del 1988 infatti non sono ancora disponibili) ci dicono che l'ammontare complessivo degli aiuti al settore privato da parte delle autorità centrali e periferiche tedesche è stato di 67 miliardi di marchi. L'aumento è stato del 17 per cento rispetto all'anno precedente, e la parte dei fondi regionali e comunali ha inciso per circa il 50 per cento, quindi per circa 33 miliardi di marchi. Il procedimento di trasferimento è basato proprio sugli atti amministrativi a cui lei si riferisce, mentre da noi si procede con leggi pubblicate sulla *Gazzetta Ufficiale*. Se da un lato da noi si privilegia la trasparenza, dall'altro si va incontro ad aspetti negativi già sottolineati dal dottor Romiti.

BAIARDI. Come supporto della politica industriale bisognerebbe rendere competitivi i servizi. Basta pensare al problema dei trasporti, dei porti, della struttura assistenziale e così via. In particolare, per quanto concerne la formazione professionale, negli Stati Uniti viene considerato superato un ingegnere uscito da tre anni dall'università, perchè in quel paese sono in atto continui aggiornamenti delle tecnologie incoraggiati dall'industria e dalle università stesse. Dal punto di vista della Fiat, sarebbe utile intervenire efficacemente in questi settori?

ROMITI. Tra i paesi della Comunità europea, prendendo evidentemente ad esempio quelli più sviluppati, siamo tra i più arretrati dal

punto di vista dei servizi; anzi in certi casi siamo enormemente arretrati. Quando ci confrontiamo con l'industria giapponese, per esempio, che oggi è il nostro punto massimo di riferimento, consideriamo quella tecnica di lavoro che si chiama *just in time* («non avere in alcuna azienda nei magazzini i semi-lavorati da consegnare all'industria che li deve utilizzare»). Non ci sono magazzini perchè l'industria li produce nel tempo giusto e li consegna tre o quattro volte al giorno alle imprese utilizzatrici. Si pensi ai vantaggi di sistemi del genere e all'impossibilità di applicarli in Italia, dove non funzionano le ferrovie, le strade sono certamente inadeguate al traffico e dove qualunque tipo di comunicazione è più difficile che non altrove.

Proprio in riferimento al ragionamento del senatore Baiardi vorrei dire che nel centro della Germania abbiamo un magazzino globale di consegna dei pezzi di ricambio automobilistici per tutta la Germania Occidentale, il Belgio, l'Olanda, l'Austria e la Svizzera. Nel pomeriggio dalla Germania partono spedizioni per ferrovia verso le varie destinazioni di questi paesi; la mattina dopo, entro le ore 9, avviene la consegna dei ricambi a domicilio del destinatario e non già alla stazione di arrivo.

Quando verifichiamo ciò che riusciamo a fare in Germania e quello che dobbiamo fare in Italia ci rendiamo conto di quanto distacco vi sia e di quanti costi maggiori dobbiamo affrontare.

Se mi si proponesse, come esponente del mondo industriale, di sospendere tutti i provvedimenti di carattere di aiuto all'industria per destinarli nei prossimi tre o quattro anni alla razionalizzazione delle ferrovie, delle poste, dei telefoni e delle strade per varare un sistema di servizi paragonabile, non dico al sistema giapponese, ma a quello tedesco ed in parte a quello francese, io sarei immediatamente d'accordo perchè mettendo a posto il sistema-paese avremmo dato un contributo formidabile all'intero sistema economico italiano. Mi rendo conto, però, che parliamo per paradossi, perchè quello a cui lei ha accennato, senatore, non credo si possa fare. Purtroppo lo stato di degrado di questi servizi non rimane stazionario, il degrado invece che diminuire aumenta. Saremmo già abbastanza contenti se il *trend* negativo per questi servizi si arrestasse.

Sarebbe certamente un incentivo formidabile allo sviluppo industriale ma sarebbe anche un servizio a tutto il paese e ai cittadini al di fuori anche del settore economico. Però quando si parla di queste cose mi sembra più di parlare di sogni che di cose concrete.

Per quanto riguarda, invece, l'istruzione professionale ho accennato che costituisce un altro punto formidabile. La FIAT ha messo in piedi per se stessa, ma anche per altre industrie che hanno chiesto aiuto, un processo di formazione continua; oggi, nella scuola FIAT di Marentino vicino a Torino e in altre sedi che abbiamo istituito, abbiamo un continuo riaggiornamento anche ai livelli più alti della gerarchia aziendale. È ormai una necessità perchè oggi, come lei citava, negli Stati Uniti un ingegnere è considerato obsoleto dopo tre anni, per la grande quantità di novità professionali che scaturiscono dal processo innovativo in tutto il mondo. A livello di operai, capisquadra, di operatori, per poi passare ai quadri e ai dirigenti, sia del campo produttivo che progettistico e commerciale, abbiamo un'istruzione permanente.

Come dicevo prima, questo se lo può permettere un'industria grande come la FIAT che destina una parte considerevole delle proprie spese alla formazione; non se lo può permettere la piccola e media industria per la quale bisogna organizzare dei consorzi. Noi abbiamo anche molti collegamenti con l'università perchè questo addestramento possa continuare nel tempo, ma certo è uno dei problemi del mondo moderno.

MATTIOLI. In relazione a quanto il dottor Romiti ha citato, e che mi trova perfettamente d'accordo, vorrei ricordare, poi, che nel contratto di programma per il Mezzogiorno, che la FIAT ha recentemente firmato con il Ministro per il Mezzogiorno, i due filoni più importanti riguardano: da un lato la ricerca e l'innovazione, per cui spenderemo oltre 1.000 miliardi con la costituzione di 9 centri *ex novo* dove finalmente anche nel Sud si potrà fare ricerca finalizzata all'industrializzazione del prodotto; e dall'altro, due centri di formazione, uno nel Napoletano e uno nella Puglia, con la individuazione già di 21 progetti di formazione. Per questa spesa riguardante la formazione e l'addestramento, le nostre previsioni sono di un ammontare di oltre 105 miliardi.

TAGLIAMONTE. In base al trattato CEE sono comunque compatibili i casi eccezionali e cioè quando gli aiuti vanno nelle zone depresse e quando si determinano situazioni di crisi di determinati settori per i quali, di intesa con la Comunità, bisogna stabilire regimi di aiuto.

Tenuto conto della prospettiva del 1993 e del particolare accanimento dimostrato verso il regime degli aiuti in particolare dal «libro bianco» della Comunità, i soli aiuti che lei in prospettiva immagina possano essere difesi sono quelli regionali oppure ritiene che in prospettiva ci siano aiuti per i quali ci sia qualche speranza e valga la pena di battersi? Questi potranno essere dati anche al resto dell'Italia?

Facendo la lista degli aiuti che non sono in qualche modo contestati dal «libro bianco», quali a suo giudizio possono essere salvati un domani, oltre quelli regionali? Inoltre, riguardo a Pomigliano d'Arco, l'indotto cui faceva riferimento, che è una conseguenza della politica di intervento straordinario a favore dell'industrializzazione del Mezzogiorno in quella zona, nella vostra esperienza lo utilizzate *in loco* e in quale percentuale rispetto all'indotto che viceversa viene dal resto del paese?

ROMITI. Credo che ogni paese debba darsi delle priorità perchè non si può fare fronte a tutto. Fissato un programma di sostegno alla industria per aiutare lo sviluppo del paese, ho indicato due punti: uno è il Mezzogiorno proprio per le ragioni che ho detto; il secondo è il sostegno alla ricerca e all'innovazione. Dovendo dare delle priorità, questi sono due temi di sicuro e preminente interesse dello Stato. È inutile fare grandi casistiche o interventi a pioggia: il paese deve scegliere delle priorità ed applicarle.

Per quanto riguarda l'indotto oggi stiamo facendo una politica nei confronti dei fornitori che è molto diversa rispetto al passato. Il fornitore viene aggregato all'industria finale sin dal momento della

nascita del nuovo prodotto e della sua progettazione, in modo che da tale cooperazione il prodotto possa contare non solo sulle nostre ma anche sulle capacità delle imprese fornitrici.

La nostra politica è di fare arrivare i materiali, i semilavorati e i gruppi dal luogo più vicino possibile rispetto allo stabilimento cui sono destinati. Se noi oggi avessimo nelle zone di insediamento dei nostri stabilimenti nel Mezzogiorno la possibilità di rifornirci di tutto ciò che ci occorre senza rivolgerci altrove, lo faremmo certamente. Non so dire, nel caso di Pomigliano d'Arco o di Bari, la quantità di materiale che viene acquistata localmente o che proviene dal Nord. Ma la nostra politica è quella di rivolgerci ad industrie che si trovano nei pressi dei nostri stabilimenti.

A Pomigliano d'Arco arriveremo ad avere tra due anni il 50 per cento della nostra produzione di automobili: è un fatto abbastanza clamoroso se si pensa alla Fiat di un tempo. I nostri stabilimenti più grandi nel Sud sono quelli di Pomigliano d'Arco e di Cassino ed in generale è nostro interesse privilegiare il Mezzogiorno, così come la ricerca, su ogni altro tipo di aiuto da parte dello Stato.

TAGLIAMONTE. Vorrei un chiarimento: si può concludere che lo Stato deve interrompere tutti gli aiuti nel Centro-Nord, a parte i due settori da lei indicati?

ROMITI. Se si tratta di stabilire delle priorità, sarei d'accordo nel concentrare gli aiuti da un lato verso il Mezzogiorno e dall'altro nel settore della ricerca.

MANTICA. Dottor Romiti, siamo ormai arrivati più o meno alla fine di questa nostra indagine conoscitiva e si possono trarre alcune valutazioni. Mi sono fatto un'opinione su questo libro bianco della CEE: l'ho quasi vissuto come una provocazione della Comunità Europea nei confronti del sistema Italia, che nel campo politico ed industriale sarebbe abbastanza addormentato o non reattivo rispetto a certi problemi. Però via via scopriamo che in fondo negli altri paesi non è un problema di quantità, ma di forme della politica dei trasferimenti. Ad esempio in Italia la leva fiscale non è utilizzata.

Certamente il Governo ha le sue colpe ed anche qui le abbiamo più volte evidenziate. Mi sembra però che anche il mondo industriale abbia alcune grosse responsabilità. Lei, ad esempio, ricordava la necessità di adeguarsi alla normativa europea o alle consuetudini degli altri paesi della Comunità. In questo senso, non è il caso di adeguare l'Italia alla normativa europea anche in termini di concentrazioni industriali e di scambi azionari in borsa, in materia di legge *antitrust* e di *insider trading*? Non le sembra necessario far maturare questo rapporto tra il mondo del risparmio e quello industriale per consentire una maggiore trasparenza e chiarezza?

ROMITI. Non può che essere una soluzione positiva.

MANTICA. Ma lo deve essere nei fatti e non solo nelle parole.

ROMITI. È però un problema del Parlamento. Abbiamo avuto una discussione in questa Commissione circa un anno e mezzo fa. Allora avevamo la preoccupazione che, essendo sorto ad un certo momento il problema di una legge *antitrust*, si volesse utilizzare questa normativa come manovra quasi discriminatoria e soffocatrice. Tuttavia sulla legge *antitrust* come principio non possiamo che essere favorevoli: non abbiamo nessuna remora. Una legge giusta ed equa sulle concentrazioni industriali, che non ci porti in condizioni di svantaggio nei confronti dei paesi con i quali ci confrontiamo, sia nella Comunità che fuori di essa, non può che trovarci favorevoli.

Lei parlava di avvicinare il risparmio alle imprese. Continuiamo a leggere certe dichiarazioni sui giornali da parte di uomini politici, di rappresentanti dell'industria e della finanza. Sentiamo parlare di arretratezza del sistema azionario, dei problemi dell'*insider trading*. Giornalisti anche stranieri in televisione hanno dichiarato di conoscere nomi e cognomi, che poi non vengono fatti. Non possiamo continuare a piagnucolare inutilmente. Ora siamo in una sede solenne, perchè per noi è sempre un momento solenne entrare in un'Aula del Parlamento e parlare con i legislatori. Ebbene, per risolvere questi problemi è necessaria la volontà del legislatore, perchè certe normative si possono adottare.

MANTICA. Corporativisticamente le posso dire che, come senatori, abbiamo fatto il nostro dovere in questo senso.

ROMITI. Non voglio entrare nel dettaglio, però ci sarebbero altre leggi da adottare. L'industria avanzata non solo non teme queste iniziative, ma le auspica. La concorrenza diventerebbe più leale e cristallina. Stia tranquillo che da parte nostra quando avvengono questi processi evolutivi non può che esserci un giudizio positivo e siamo al vostro fianco.

PRESIDENTE. Spero che i suoi timori siano stati dissipati dalla lettura della legge.

ROMITI. Sì, ma speriamo non cambi nella fase finale.

AGNELLI Arduino. Mi fa piacere l'insistenza del dottor Romiti sull'esigenza di aiutare la ricerca e l'innovazione. Questo aspetto era uno dei pilastri della nostra difesa nei confronti di dubbie aggressioni della CEE, ma anche nei confronti delle nostre oggettive inadempienze.

Tuttavia - secondo me - dovremmo cercare di essere chiari al massimo, perchè (non per ripetere vecchi principi di Schumpeter) se l'imprenditore non è anche innovatore non è nemmeno imprenditore. Si rischia d'altra parte che, insistendo troppo sull'innovazione, si perda di vista l'impresa nella sua globalità e non c'è più la possibilità di utilizzare questo argomento nel senso che avevamo divisato. Mi sto chiedendo se siamo entrambi attenti a quanto si va facendo, vale a dire se si tiene conto di ciò che negli ultimi mesi abbiamo fatto proprio allo scopo di realizzare un diverso sistema di ricerca, non soltanto con l'istituzione del Ministero unico dell'Università e della ricerca, ma

anche con alcuni ritocchi alla legislazione relativa alla ricerca industriale, nel tentativo di avere anche maggiori occasioni di incontro rispetto a quante se ne sono avute precedentemente.

Il disegno di legge sull'autonomia universitaria significa proprio la possibilità di aprire ogni singola università ad alcune esigenze del mondo produttivo e ciò comporterà la necessità per le università stesse di finanziarsi anche con cespiti diversi da quelli statali. Quindi da parte nostra abbiamo operato allo scopo di realizzare un sistema di ricerca più efficace e, secondo noi, esso tiene conto sia delle università, sia degli istituti specifici di ricerca, sia della ricerca che ha luogo nell'industria. Per noi il sistema ricerca è a tre piani, che però devono incontrarsi.

Allora vorrei avere qualche indicazione dal dottor Romiti sul personale che arriva dalla scuola e dalle università, anche perchè sono rimasto dubbioso circa quanto ha detto De Benedetti, vale a dire che negli altri paesi arrivano alle sue imprese laureati preparati, mentre in Italia si deve ripartire da zero; quando poi, in base a domande più specifiche, è sembrato che l'arretratezza del laureato italiano vertesse principalmente sulla non conoscenza delle lingue.

Non mi è risultato ci fosse una grossa arretratezza scientifica. Le chiedo anche se non è possibile arrivare ad una maggiore franchezza perchè, anche qui con tutti i suoi difetti, un qualche servizio questa università lo fornisce.

Ci siamo sentiti aggrediti da questo discorso sull'università che riempie il paese di laureati e anche il mondo produttivo ci aveva accusato, mentre oggi si scopre che l'università non riesce a fornire il personale di cui c'è bisogno. Non bisogna parlare per frasi generiche ma in concreto.

Mi sembra che una parte di lavoro l'abbiamo fatto e richiamo l'attenzione sulle leggi che abbiamo varato e che stiamo facendo, inserendoci anche in una logica di servizio cui prima si faceva riferimento.

Credo che una qualche ragione di incontro più larga che in passato non guasterebbe, ma credo già di capire quale sarà la sua risposta.

ROMITI. I giovani che escono dall'università oggi, parlo di quelli che utilizziamo per le specializzazioni da noi richieste, hanno qualità di preparazione più che sufficiente. Lei mi pare abbia fatto cenno al problema delle lingue e questo certamente esiste, ma per la specifica attività professionale per la quale i giovani vengono assunti oggi la qualità è certamente buona: c'è sempre modo di migliorare ma non ci possiamo certo lamentare. L'importante è che questi giovani mantengano questa preparazione e quindi c'è la necessità di aggiornamento continuo.

Il secondo punto cui vorrei fare riferimento è il diverso atteggiamento dell'università nei confronti dell'industria. Fino a pochi anni or sono c'era un atteggiamento di chiusura, in quanto si diceva che la nostra era finalizzata a scopi industriali mentre la finalità di ricerca universitaria esulava da questi scopi particolari.

Oggi l'atteggiamento è molto cambiato e le università più vicine a noi, come il Politecnico di Torino e quello di Milano, hanno con noi una grande quantità di scambi culturali e di informazioni. Secondo me si è

proprio modificato un atteggiamento mentale, e questo anche da parte nostra, perchè anche noi siamo più aperti e abbiamo interesse che certe finalità extraindustriali di ricerca siano perseguite. Si tratta ora di migliorare questa integrazione, fermo rimanendo che le finalità dirette di ricerca degli istituti universitari sono diverse da quelle delle industrie; è opportuno, però, non battere strade che non portano vantaggi per alcuno. Occorre una conoscenza dei rispettivi problemi e valutare insieme come essi possono implementarsi: da parte nostra c'è il massimo impegno e credo che questa legge che lei citava possa favorire questo aspetto nell'interesse di tutti.

MARGHERI. Tralascio il tema dell'università che mi porterebbe ad opinioni completamente diverse rispetto a quelle del senatore Agnelli. Vorrei riportare la discussione sugli aspetti della competitività e degli aiuti. Lei ha fatto un accenno alla questione della competizione con il Giappone. La nostra Commissione ha potuto riscontrare anche direttamente comportamenti molto diversi dei paesi europei nei confronti del Giappone, che nascono da filosofie differenti sulla libertà di mercato. Senza approfondire troppo il comportamento del Regno Unito, per esempio, certamente notiamo una indifferenza nei confronti di nuove regole di mercato tra l'Europa ed il Giappone che invece mi sembra molto minore in Italia. Vorrei un suo parere sull'argomento e vorrei sapere se lei pensa che occorra uno sforzo europeo concordato per fissare quelle regole a cui lei aveva alluso nella competizione con il Giappone e quali ostacoli secondo lei devono essere superati in questo campo.

ROMITI. Lei allude ai contingenti di importazione delle auto?

MARGHERI. Sì, ma c'è anche l'esempio delle telecomunicazioni. Quindici giorni fa al Parlamento europeo quasi tutti gli italiani hanno votato insieme ai francesi e molti tedeschi un documento teso a chiedere una regolamentazione tra il Giappone e l'Europa, mentre gli inglesi hanno detto che non c'era bisogno di un intervento di questo tipo, occorrendo piuttosto lasciar agire i meccanismi automatici del mercato.

Inoltre vorrei conoscere il suo giudizio, visto che punta molto giustamente sulla questione della ricerca e dell'innovazione, sul livello di collaborazione raggiunto in questo campo dai paesi europei. Accanto all'innovazione autoctona italiana c'è quella europea con dei modelli di comportamento. Vorrei sapere da lei se a suo giudizio questa collaborazione è sufficiente e in secondo luogo se l'ordinamento politico della CEE favorisce o meno questa collaborazione, se cioè questi organi che rispondono solo ai Governi sono lo strumento più efficace per realizzare questa collaborazione che è uno dei punti più importanti nella competizione con il Giappone.

Concordando con quanto diceva il senatore Baiardi noi notiamo che, proprio considerando l'innovazione come una merce che acquistiamo sempre di più all'estero, stiamo creando nel nostro paese un sistema ristretto nel mercato dell'innovazione, nel senso che esistono pochi centri di eccellenza integrati internazionalmente ma non sono in grado

di trasferire l'innovazione ad altri settori dell'economia, soprattutto la piccola e media impresa, ma ancora più alle grandi reti di servizi che restano indietro rispetto ai centri di eccellenza italiani. Cosa si può fare per creare un ponte tra questi settori?

ROMITI. Farò un breve accenno e poi il collega Kirschen parlerà della concorrenza. Vorrei innanzi tutto ricordare un episodio. Quando Lama era ancora segretario generale della CGIL, parecchi anni prima che lasciasse l'incarico, abbiamo avuto un'esperienza molto piacevole, nel senso di una conversazione molto civile fra di noi durante la quale mi raccontò un episodio a lui accaduto. Andammo in Giappone con una delegazione di sindacalisti - mi disse Lama - e visitammo fra l'altro una fabbrica in cui si producevano orologi. I sindacalisti erano un gruppo numeroso e con loro entrai in un capannone in cui vi era un *tapis roulant* su cui scorrevano i pezzi degli orologi ed in piedi c'erano operai, uomini e donne, che man mano inserivano determinati pezzi di montaggio nelle casse degli orologi che passavano. Siamo entrati facendo rumore e parlando ad alta voce, ma nessuno ha girato il capo, nè ha avuto la curiosità di vedere chi fosse entrato. Siamo rimasti oltre 40 minuti e nessun operaio si è mosso, nessuno è andato al bagno. Siamo riusciti facendo ancora del chiasso e nessuno si è mosso. Lama concluse dicendo che si trattava di un paese di schiavisti e che non era possibile ridurre il mondo allo schiavismo per ottenere quel tipo di produttività. Facemmo allora alcune battute scherzose e dissi che aveva ragione, anche se non si poteva parlare di schiavismo dal momento che non c'era nessuno con la frusta ad obbligarli a tenere quei ritmi.

BAIARDI. Sarà stata la musica, l'accompagnamento musicale come per le galline.

ROMITI. La musica l'abbiamo anche noi, ma i nostri operai al bagno ci vanno. Dissi allora a Lama che il loro sistema sarà stato schiavistico ed il nostro libertario grazie anche all'azione sindacale; però con questa differenza i giapponesi stanno conquistando tutti i settori industriali. Alla fine loro saranno schiavisti, ma noi ridotti in povertà. Gli dissi che o sarebbe riuscito ad andare in Giappone ad organizzare un forte movimento sindacale nell'industria oppure si sarebbe dovuta trovare un'altra soluzione.

KIRSCHEN. Il problema comunitario si può scindere in due aspetti: il primo è quello del finanziamento e l'altro attiene al trasferimento di sovranità. Certe scelte a livello comunitario obbligano in qualche modo i singoli paesi a delegare alla Comunità la gestione dei programmi di ricerca che abbiano valenza continentale. Fino ad oggi, data l'esiguità delle cifre, non si è riusciti a realizzare molto. La Gran Bretagna tra l'altro si è opposta. Infatti l'ultimo programma, che prevedeva uno stanziamento di 11 mila miliardi, è stato ridotto a circa 5.000 a causa dell'opposizione della signora Thatcher. Questa situazione ha determinato una parcellizzazione e polverizzazione di finanziamenti, poichè essendo 12 i paesi che contribuiscono, è necessario successivamente redistribuire fra i *partners* le risorse disponibili. Oggi come oggi bisogna

riconoscere che tale polverizzazione deve in qualche modo essere rivista in un quadro più organizzato e programmato.

Il recente programma proposto dalla Comunità è sicuramente più interessante per la dimensione e per la valenza che ha e che può esercitare sul sistema industriale europeo. Il commissario Pandolfi lo sta elaborando, cercando di individuare alcune aree strategiche. Vi sono programmi come Eureka a cui la Comunità aderisce, ma che non gestisce, oppure come Esprit, che ha avuto un notevole impatto, importante e significativo, avendo messo il sistema industriale di fronte alla Commissione CEE e avendo favorito insieme lo sviluppo della ricerca. Ciò non significa che l'industria ha gestito i fondi di questo programma, però ha contribuito a certe scelte e a certi approfondimenti. I risultati sono molto interessanti e 12 grandi aziende a livello europeo ci lavorano.

L'obiettivo della Commissione per il prossimo programma quadro, che incontra anch'esso delle difficoltà sul piano della programmazione e dei finanziamenti (la richiesta è stata di 12.000 miliardi), è quello di creare altri tavoli di collaborazione tra industria e istituzioni. È un concetto molto esteso negli altri paesi, forse più che da noi. L'industria contribuisce e partecipa in modo diretto con le istituzioni alle scelte e questo sistema viene riproposto a livello comunitario.

Per certi settori, come quello dell'auto, proprio alla luce della concorrenza giapponese, credo sia indispensabile una strategia comunitaria per il futuro. Non è più un problema Fiat o Peugeot o Renault o Volkswagen, ma è il problema dell'auto europea che deve essere affrontato non solo come fenomeno di ottimizzazione nel quadro del mercato unico, bensì in un contesto di globalizzazione che consideri anche la competizione molto dura con Giappone e Stati Uniti. Anche se a livello comunitario l'orientamento è quello di non accettare il concetto di una politica industriale in quanto ritenuto principio dirigista, però inevitabilmente, per un serio confronto con i giapponesi, che hanno una politica dirigista nelle loro industrie (anzi è la loro arma vincente degli ultimi anni), la Comunità sarà obbligata in qualche modo ad adottare questo approccio.

Il commissario Davignon fu il primo ad adottare tale scelta a suo tempo nel campo dell'acciaio, che si è rivelata positiva per l'Europa almeno sul piano programmatico. La Comunità dunque dovrà prendere atto (almeno questa sembra essere la sensazione prevalente) che esistono settori strategici per l'Europa da sostenere nello sviluppo. E qui si pone il problema della ricerca, perchè è necessario varare programmi per un settore piuttosto che non per altri. La Comunità ha già predisposto diversi programmi e a questo livello dobbiamo delegare - come paese - alcune decisioni, senza però abdicare completamente sul piano nazionale, in quanto esistono anche situazioni interne di particolare natura e priorità.

ROMITI. Lei, senatore Margheri, parlava di problemi di contingentamento (mi riferisco al campo delle automobili), ed io vorrei dire che siamo consapevoli di un fatto: sappiamo che la produttività dell'operaio giapponese è molto elevata. Però vorrei sottolineare che, quando i giapponesi sono andati negli Stati Uniti ed hanno avviato attività con

dipendenti americani, sono riusciti a raggiungere la stessa produttività del loro paese. Ci hanno così messo drammaticamente di fronte ad una realtà: non soltanto stando in Giappone ed usufruendo di un sistema particolare rispetto al resto del mondo si riesce a raggiungere quei livelli di produttività, ma si può raggiungerli anche altrove. Dobbiamo metterci al loro passo.

Siamo consapevoli del fatto che certe barriere dovranno cadere e sono favorevole alla più grande libertà di concorrenza fra tutte le aree mondiali. È necessario però ci sia dato del tempo per metterci in grado di fare quanto i giapponesi sono riusciti a fare.

PRESIDENTE. Ma è così importante il fattore lavoro rispetto agli altri fattori?

ROMITI. No, ce ne sono altri importanti.

MARGHERI. Il primo sarebbe l'esistenza di una politica industriale.

ROMITI. Esattamente.

GEROSA. Dottor Romiti, ho trovato molto importante la sua affermazione secondo cui lo Stato deve essere il primo garante dello sviluppo industriale del paese ed assumersi il ruolo di grande motore dello sviluppo. Veniamo da anni di liberismo esasperato, di reaganismo e di thatcherismo, per cui sentire questa affermazione dal *manager* della prima industria italiana ha una sua valenza anche politica precisa. Lei ha anche dichiarato che la presenza pubblica non deve diminuire, ma accrescersi ed assumere un ruolo determinato.

ROMITI. Non parlavo delle aziende pubbliche, ma delle istituzioni.

GEROSA. Anche se mi rendo conto che il tema è sconfinato, vorrei sapere, in questa Europa comunitaria del 1993 che trasformerà tutte le regole, quale potrebbe essere il ruolo rispettivo del pubblico e del privato nell'ambito del quadro italiano.

Cosa dovrà cambiare? Quale salto di qualità dovrà esserci in questo equilibrio? Qual è il suo pensiero su questo che sarà un nodo fondamentale dello sviluppo europeo?

ROMITI. Quello che ci preoccupa molto in ambito europeo è che i singoli paesi possano darsi regole analoghe proprio per evitare squilibri. Da un punto di vista più concettuale, invece, sono fermamente convinto che in un paese moderno lo Stato deve assolvere al ruolo di riequilibrio.

L'obiettivo di politica economica è quello dello sviluppo dell'industria e dell'impresa perchè corrisponde anche allo sviluppo del paese, nei limiti in cui questo sviluppo non turba gli equilibri generali, come quelli ecologici e quelli attinenti all'uomo. Quando si stabiliscono determinate regole oltre le quali non si può andare, si tratta poi di dare degli incrementi perchè il sistema si sviluppi nella maniera migliore. Ciò è interesse di qualunque Stato e sarebbe masochistico limitare ad un certo livello uno sviluppo imprenditoriale. Fissate le regole, più

questo va avanti, si espande, e copre l'interesse di tutti anche dal punto di vista territoriale, meno ci si deve preoccupare dei singoli casi.

Purtroppo da noi c'è la tendenza da parte dell'autorità politica ad occuparsi più dei singoli problemi, mentre sarebbe opportuno guardare alle norme generali per poi controllare che i singoli operatori si comportino secondo quelle norme precedentemente fissate, punendo o impedendo le eventuali trasgressioni.

Un'impostazione, quindi, «thatcheriana» e «reaganiana» nello sviluppo singolo ma con maggiore controllo sui problemi di carattere generale.

CARDINALE. Nella sua esposizione lei ha detto che le risorse destinate al Mezzogiorno sono adeguate in termini di volume. A distanza di tre anni dall'avvio del nuovo intervento straordinario nel Mezzogiorno, il sistema industriale nel Sud non decolla e i dati lo dimostrano. Invece è ripresa l'emigrazione dal Mezzogiorno verso il Centro-Nord e piuttosto che andare verso la piena occupazione la disoccupazione si attesta intorno al 20-25 per cento.

La stessa FIAT, che pure ha investito nel Mezzogiorno negli anni passati, è ben lontana da un riequilibrio nelle diverse regioni d'Italia al quale lei ha accennato. Inoltre ha detto che tra due anni il 50 per cento delle automobili verranno prodotte nel Mezzogiorno, ma fra due anni nel Mezzogiorno avremo anche il 50 per cento degli occupati della FIAT? Il decentramento delle attività decisionali avverrà anch'esso? Questo è determinante per lo sviluppo dell'area.

Inoltre si è parlato dei contratti di programma e il «Sole 24 ore» di oggi dice che resta in salita la strada della realizzazione dei contratti di programma. Quello che sta andando avanti più rapidamente è quello della *Texas Instruments* di Avezzano. Quello della FIAT a che punto è? È nelle stesse condizioni del contratto di programma dell'ENIMONT-Val Basento e dell'Olivetti di Napoli, che a distanza di due anni non hanno visto alcun avvio?

ROMITI. Ho detto che i contributi per il Mezzogiorno sono adeguati, ma nello stesso tempo sono spesi male. La nostra opinione è che a parità di cifre erogate e di sforzo da parte del paese per il Mezzogiorno si possa fare molto di più. Aumentare le spese perchè il Mezzogiorno ne abbia un beneficio si può sempre fare, ma secondo me oggi a parità di spese si potrebbe ottenere molto di più.

Posso portare le nostre esperienze e successivamente il dottor Mattioli citerà tre esempi che ci riguardano, per poi parlare del contratto di programma.

Riguardo alla sua domanda, circa il 50 per cento della produzione FIAT sarà portata nel Mezzogiorno; questa percentuale riguarderà in massima parte il personale del settore automobilistico, e per il resto altre attività. Ma ci saranno non solo degli stabilimenti di produzione ma anche importanti reparti di progettazione, che già in parte esistono, e impianti e laboratori di ricerca. Non si può solo portare del lavoro produttivo, anche se automatizzato, ma i cervelli, che non si possono più spostare, è giusto che si applichino sul posto di origine; questo contribuisce ad incrementare molto la diffusione dell'innovazione.

Adesso il dottor Mattioli Le fornirà qualche dettaglio.

MATTIOLI. Sul contratto di programma certamente, rispetto agli obiettivi contrattati (e la FIAT per prima, come lei ricorderà, ha sottoscritto contratti di programma con il Ministro per il Mezzogiorno), non possiamo non rilevare che certe farraginosità, lentezze e ritardi permangono ancora, nonostante gli sforzi che onestamente sono stati compiuti sia dal Ministro per il Mezzogiorno che dall'Agenzia.

Per la precisione, fino ad oggi sul programma che prevede un investimento globale di oltre 3.500 miliardi, tra cui rientrano i progetti di ricerca e innovazione per oltre 1.000 miliardi e di formazione ed addestramento per 105 miliardi ricordati poc'anzi, abbiamo incassato 22 miliardi in conto capitale e circa 500 come finanziamento agevolato. È certamente molto meno di quanto avremmo potuto ricevere in base ai progetti presentati e quindi agli investimenti effettuati. Bisogna peraltro dare atto che l'avvio di una nuova modalità operativa necessita sempre di messe a punto, e da parte nostra (perché una volta firmato il contratto di programma gli investimenti si effettuano e non si dosano in base ai contributi incassati o ai finanziamenti erogati) e nel meccanismo di interazione tra l'Agenzia ed il Ministro del Mezzogiorno, che certamente ha comportato un certo tipo di ritardo. Può essere dunque un problema di crescita, nel senso che i livelli e le modalità di azione sono cambiati; auguriamoci, comunque, che tutto venga messo a punto rapidamente.

Mi sembra che lei, senatore Cardinale, sia rimasto colpito dall'affermazione del dottor Romiti circa il fatto che il gruppo FIAT tra due anni avrà il 50 per cento dell'*out* produttivo realizzato nel Mezzogiorno. Si tratta di una cifra impressionante che pochi conoscono. Ma posso fornire altri dati altrettanto poco conosciuti. La FIAT per il quinquennio 1990-1994, nel suo programma pluriennale approvato negli scorsi mesi dal consiglio di amministrazione e dal comitato esecutivo, ha previsto 28.500 miliardi di investimenti in attività fisse, oltre a 12.000 miliardi specificamente destinati alla ricerca e all'innovazione. La cifra globale è quindi di circa 40.000 miliardi nei prossimi anni ed oltre un terzo di questo totale è previsto a favore del Mezzogiorno: mi sembra un altro dato veramente importante.

Abbiamo poi avviato altre tre iniziative che vorrei portare come esempio in aggiunta a quanto il dottor Romiti ha già ricordato, sul fatto che al Sud occupiamo direttamente quasi 50.000 dipendenti, senza contare l'indotto che si è creato intorno ai nostri stabilimenti e che è nostra politica cercare di sviluppare ulteriormente (così come è nostra intenzione rafforzare il contributo delle università alla ricerca). Vorrei allora citare tre insediamenti che oggi non solo rappresentano il meglio della tecnologia, ma ci vengono anche invidiati da concorrenti europei ed americani; e al proposito potrei ricordare le visite dei presidenti della General Motors e della Ford negli ultimi anni. Mi riferisco agli investimenti effettuati a Cassino, allo stabilimento per vetture a Termoli, dove realizziamo il motore *Fire*, e nella Val Di Sangro, dove è stato realizzato uno stabilimento della Sevel, una società comune con la Peugeot, in cui produciamo veicoli commerciali. In queste iniziative abbiamo investito complessivamente oltre 3.000 miliardi; con esse

diamo occupazione a circa 15.000 dipendenti ed abbiamo circa 500 imprese sorte proprio per servire questi stabilimenti, per un totale di occupazione nell'indotto di circa 5.000 persone.

Dunque, oltre a rappresentare dei gioielli dal punto di vista tecnologico, questi insediamenti sono importanti per l'occupazione e per i vantaggi che ne derivano alle singole regioni. Tra l'altro è prossimo un programma di raddoppio della Sevel, con investimenti per oltre 1.000 miliardi sempre destinati ad una nuova gamma di veicoli commerciali. A tal proposito si sta discutendo anche in sede comunitaria in quanto la Comunità vorrebbe togliere all'Abruzzo la localizzazione meridionalistica di questa azienda. Il Parlamento dovrebbe allora combattere duramente contro questa pretesa che mi sembra rifarsi ad un ragionamento simile a quello degli inglesi, a cui il senatore Margheri accennava prima.

ROMITI. Credo che questo tipo di battaglie spettino al Governo e non al Parlamento.

MARGHERI. Sarebbe ora che il Parlamento facesse qualcosa di più.

PRESIDENTE. *No comment.*

GIANOTTI. Tornando al raffronto con i giapponesi, di quanto è inferiore la produttività del gruppo Fiat nel settore auto rispetto a quella della Toyota nel medesimo settore?

ROMITI. La produttività va considerata sotto molti aspetti: in termini di costo, di qualità, di affidabilità del prodotto e quindi anche di rapporto costo-prezzo di vendita. In termini abbastanza semplici la quantità di vetture prodotte per ogni dipendente in Giappone rispetto a quella realizzata dalla Fiat o comunque in Europa dovrebbe essere il primo raffronto. Ma anche questo è un elemento che, se non lo si sa analizzare, può indurre in errore: basta una diversa verticalizzazione per provocarlo. Noi, ad esempio, fabbrichiamo i cambi dei motori e se in un'altra azienda concorrente non se ne producono, questa differenza sposta i termini di produttività.

Tuttavia, facendo riferimento a tutti gli aspetti citati, l'industria europea - e quindi anche la Fiat - ha un *gap* di svantaggio ancora notevole. Oggi però siamo consapevoli di un fatto cui già accennavo prima. I giapponesi nei loro insediamenti all'estero hanno ottenuto risultati analoghi a quelli del loro paese. Hanno anche comperato aziende negli Stati Uniti, in settori come l'elettronica, e sono riusciti con gli stessi dipendenti a rimetterle in sesto. Hanno però voluto avere mano libera sulla manodopera indiretta, che è stata decimata.

Nel complesso i giapponesi hanno delle gerarchie aziendali molto più corte. Mentre l'industria occidentale è molto stratificata, i giapponesi ritengono, invece, che non ci debba essere chi lavora e chi controlla i lavoratori. Chi lavora deve autocontrollarsi e il problema della qualità del lavoro deve essere risolto nella singola unità, nel singolo posto di lavoro.

Per noi è stato molto importante il passaggio dagli anni '70 agli anni '80. So che lei, senatore Gianotti, era a Torino e si trovava dall'altra parte rispetto a noi. Ma si è trattato di una svolta importante per il settore industriale ed oggi questo programma di qualità totale ha la stessa drammaticità ed importanza di quello che abbiamo realizzato all'inizio degli anni '80. La Toyota l'anno scorso ha ricevuto da parte degli operai oltre 2 milioni di suggerimenti relativi al miglioramento del processo produttivo; di questi suggerimenti oltre l'81 per cento è stato accettato ed introdotto nel processo di lavorazione, contribuendo al suo miglioramento. Il tutto è avvenuto in termini relativamente brevi di tempo: dalla proposta rivolta all'amministrazione all'introduzione del miglioramento nel sistema, il passaggio è stato molto rapido perchè esiste un notevole decentramento delle decisioni e la gerarchia è stata assottigliata. Per questa ragione c'è stata una rispondenza diretta tra il proponente e il dirigente.

Il Giappone ha introdotto poi il concetto per cui le aziende vivono in quanto il cliente che compera il prodotto è soddisfatto: il resto non è importante. Le aziende vivono e sono garantite nell'esistenza se il cliente che ha comperato il prodotto lo ricomprerà al momento in cui esso avrà finito di vivere o in cui esisterà un nuovo modello: questo concetto vale per lo spazzolino da denti come per l'automobile. E ha creato anche un altro tipo di mentalità. Spesso all'interno delle singole aziende coesistono produttori, venditori e compratori di beni: chi lavora sa che una parte del proprio lavoro serve a soddisfare richieste interne alla stessa azienda; il compratore interno a sua volta soddisferà richieste di clienti esterni. A questo tipo di organizzazione rivoluzionaria noi non siamo abituati. Se vogliamo restare competitivi dovremo adottare sistemi diversi dagli attuali, completamente innovativi. Per raggiungere lo scopo sarà necessario cambiare modi e mezzi e, soprattutto, coinvolgere i sindacati. La nostra azienda, in parte ha già avviato un programma di questo genere. Con i sistemi automatizzati finora si è creduto di risolvere tutti i problemi, invece occorre recuperare la centralità dell'uomo, come spiegavo prima, senza per questo mettere da parte l'automazione.

BENASSI. Sono anch'io dell'idea che il Mezzogiorno sia l'area territoriale italiana nella quale si deve concentrare lo sforzo dei gruppi industriali e che più che la quantità degli investimenti sia importante la qualità.

Qualche giorno fa mi sono recato a Caserta al seguito della Commissione parlamentare d'inchiesta per la lotta alla mafia per verificare se e in quale misura la presenza della delinquenza organizzata limita lo sviluppo industriale in quella zona. Si tratta di un fenomeno che non riguarda solo quella provincia, come lei saprà, ma anche altre regioni come la Calabria, la Sicilia e oggi anche la Puglia. La presenza della delinquenza organizzata incide ormai pesantemente sull'economia del Sud, perchè limita la libertà delle imprese. Ritengo che la Fiat, date le dimensioni, probabilmente sarà immune da questi fenomeni, anche se dal convegno di Capri sono emersi seri interrogativi che vanno approfonditi. A Caserta l'imprenditoria locale ritiene che la delinquenza organizzata non incida in modo particolarmente negativo sullo sviluppo

economico di quella zona. Ciò mi ha sorpreso perchè la disoccupazione è a livelli del 20-22 per cento.

Secondo lei per fronteggiare questo fenomeno qual è il tipo di aiuto che rende meno suscettibile l'impresa di sottostare ai ricatti della criminalità organizzata? L'esempio che lei ci ha portato su una fabbrica di Palermo è uno dei tanti episodi che si verificano in queste zone; sono molte le aziende costrette a chiudere subito dopo la loro installazione. Secondo me lo Stato dovrebbe adottare aiuti di natura fiscale, con un meccanismo connesso al fatturato prodotto. Solo così potremmo circoscrivere ed eliminare questi fenomeni.

ROMITI. Il problema evidentemente è di ordine pubblico. La dimensione della Fiat è di per sé una difesa, quindi non siamo toccati da fenomeni di mafia o di camorra. Solo in alcune occasioni, quando abbiamo cercato di aprire piccoli stabilimenti, si sono affacciati problemi di questo tipo. In questi casi abbiamo proceduto subito alla chiusura pur di non sottostare ai ricatti della criminalità organizzata. La Fiat è una grande industria, quindi può sopportare l'eventuale chiusura di questi piccoli stabilimenti. Il problema invece credo sia drammatico per le piccole e medie imprese. Ritengo legittima la domanda dell'opinione pubblica quando si chiede i motivi per i quali lo Stato non adotti tutte le iniziative necessarie a contrastare il fenomeno.

Sono favorevole alla detassazione degli utili non distribuiti. Quest'anno vi è stata una polemica anche piuttosto vivace tra alcuni industriali, uomini di governo ed il ministro Formica su questo problema. In alcuni paesi come la Francia, oggi si tende a ridurre l'incidenza degli ammortamenti, però si procede anche alla detassazione degli utili non distribuiti, ossia di quella parte degli utili che vengono reinvestiti nell'azienda. Ritengo che anche da noi questo sistema potrebbe portare dei notevoli vantaggi.

PRESIDENTE. Su questo punto concordo con lei dottor Romiti.

La ringrazio, anche a nome dei colleghi, per la sua partecipazione e dichiaro conclusa l'audizione.

Poichè non si fanno osservazioni, il seguito dell'indagine conoscitiva è rinviato ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 12,10.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Consigliere parlamentare preposto all'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

DOtt. ETTORE LAURENZANO